

► I GIORNI DEL GRANDE MALE

Voci e versi dallo sterminio armeno la Shoah dimenticata dalla storia

«Benedici questa croce di spighe», di Antonia Arslan, edito da **Ares**, è la prima antologia di scrittori vittime del genocidio. Furono protagonisti di una fioritura culturale stroncata dalla pulizia etnica dei Giovani turchi

di **CATERINA GIOJELLI**



«Madre, benedici questa croce di spighe; e dona ai miei campi un'estate d'oro e una primavera di perle; più i miei granai saranno colmi, più le fiaccole daranno luce al tuo altare». È un verso del *Canto del pane* di **Daniel Varujan**, il poeta armeno con gli occhi pieni di campi biondeggianti, papaveri frementi, il fuoco del sole dell'Anatolia, che morì di una morte atroce nelle pagine più buie della storia del mondo. Dopo averlo legato a un albero, gli uomini del maggiore **Halo il Curdo**, assoldati dai Giovani turchi, gli scavarono gli occhi, poi lo trafissero insieme ai compagni. Il suo sangue colorò le fredde acque di un torrente della regione di Ankara, insieme a quello dell'amico **Rupen Sevag**, il medico con cui aveva condiviso il breve esilio da Costantinopoli, e che a Halo aveva restituito viva una figlia morente. Al medico venne imposto di sposarla e di convertirsi all'islam; in caso contrario, fu la minaccia del maggiore, lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani. E così fu.

Era il 1915. In quegli stessi giorni di terrore, nella sede estiva della scuola mechitarista di Trebisonda, padre **Garabed der Sahaghiian** cercava di fare scudo ai suoi ragazzi contro i gendarmi turchi. Il calcio di un fucile gli aprì una grossa ferita al collo, venne deportato insieme agli studenti e morì a soli 33 anni, non prima di aver dato l'assoluzione a tutti loro. Morì trucidato ad Ayas, nella Turchia centrale, **Siamantò**, cantore per eccellenza delle sofferen-

ze degli armeni che fino all'ultimo invitò alla lotta, amatissimo da un popolo che organizzò una colletta per pagare una tassa che gli doveva evitare la chiamata alle armi. Cinque lire turche, la metà di tutto ciò che aveva, fu l'offerta «per salvare Siamantò» di una donna poverissima, ma non servirono a salvargli la vita.

Corpi e anime rivestite di Cristo fin dagli albori del IV secolo, identità millenarie forgiate alle pendici maestose dell'Ararat, discendenze che si erano fatte sciami verso le più vivaci capitali europee, per poi diventare ritorni, nella splendida Costantinopoli: il Metz yeghern, il Grande male, inghiottì Varujan, Sevag, padre Garabed, Siamantò e centinaia di altri fiori della cultura armena in una sola notte.

«Come una folgore improvvisa che taglia in due il paesaggio, come un terremoto inaspettato che apre voragini e scuote ogni cosa costruita dall'uomo, così immaginiamo quella notte del 24 aprile 1915 quando, su decisione del governo dei Giovani turchi, furono arrestati uno dopo l'altro i principali esponenti della comunità armena nell'impero ottomano. Fra loro anche chi, come Varujan e gli altri, rappresentava la voce profonda del popolo. Furono deportati con l'inganno, caricati sui treni e avviati all'esilio, dove ciascuno di loro venne barbaramente ucciso. Il genocidio armeno era iniziato». Così **Antonia Arslan**, scrittrice e saggista italiana di origine armena, racconta chi sono i protagonisti di *Benedici questa croce di spighe* (edizioni **Ares**), vastissima e potente antologia di scrittori armeni vittime del

genocidio curata dalla Congregazione armena mechitarista. Uno sforzo muscolare, rintracciarli tutti: dal Libano alla Siria, dalla Francia all'America, **padre Hamazasp** e **Gregorio Zovighian** hanno sottratto al silenzio voci di una cristianità irriducibile. «Per la prima volta in Italia vengono tradotti poeti, scrittori di romanzi e novelle, giornalisti, medici, uomini di Chiesa, politici: c'è di tutto», spiega alla *Verità* Arslan, il cui invito alla lettura impreziosisce un libro davvero straordinario, «ma comune è l'amore per una patria divisa, eppure unita, da un maestro linguaggio dalle antiche radici indoeuropee, da un alfabeto unico e originale e da una superba tradizione culturale. La loro colpa? Esistere. Sono i più grandi interpreti ed eredi del Risveglio, quell'enorme sforzo di rinnovamento e avvicinamento alla cultura europea che fiorì dalla seconda metà dell'Ottocento in tutto l'impero e che ebbe il suo culmine nei sette anni tra l'avvento dei Giovani turchi e l'inizio dello sterminio di un popolo intero».

Nel 1908 infatti, con l'abbattimento del sultano **Abdul Hamid II**, si aprì una stagione di speranza per le popolazioni cristiane armena, che credevano sinceramente nelle promesse di libertà, modernizzazione e progresso del nuovo regime: «Fu una stagione irripetibile, con un'ineguagliabile produzione di opere letterarie, giornali e riviste. Vennero tradotti libri, fondate scuole e docenti informati sui più moderni metodi pedagogici europei e americani migliorarono il già ottimo livello degli istituti armeni (tutti i bambini e le

bambine venivano istruiti)».

Questo fiorire di genialità ha un termine brusco nel 1915, quando l'incombere della tragedia orchestrata giorno dopo giorno, con l'astuzia di tenere i prigionieri all'oscuro del loro destino, si realizzò in quella che Arslan definisce «una retata ben organizzata e letale. Nessuno spiegò loro nulla, del resto l'essere umano è riluttante anche al pensiero di una spoliatura totale, di scomparire dalla terra vissuta dai propri avi per millenni».

Scoppiò la prima guerra mondiale, per i Giovani turchi era un buon momento per avviare lo sterminio silenzioso di una minoranza etnica che con la sua sola esistenza ostacolava il sogno nazionalista, volto a una continuità territoriale tra Anatolia e Caucaso. Le uccisioni, spiega Arslan, avvennero nei modi più barbari e crudeli: le carovane dei deportati vennero assalite dalle bande dell'organizzazione speciale, creata appositamente dal governo; donne incinte furono sventrate vive, bambini caricati su barconi e fatti affogare o sepolti vivi, bimbi fatti roteare in aria per sfracellarne il cranio contro una roccia, gruppi di persone rinchiusi in chiese o grotte e arse vive senza via di fuga.

«Dovete ballare», tuonò, «dovete ballare, quando suonerà il nostro tamburo». E cominciarono le fruste, furenti, a schiacciare sui corpi delle donne armena desiderose di morte... (...) Poi uno, con un otre, portò alla plebaglia del petrolio, oh, giustizia umana, che io possa sputarti sulla fronte... Bagnarono con quel liquido, in fretta, le venti spose. «Dovete danzare», tuonò, «ecco per voi un profumo che

non ha nemmeno l'Arabia": poi con una torcia infiammarono i nudi corpi delle spose, e i cadaveri carbonizzati rotolarono dalla danza verso la morte (Siamantò, *Notizie rosse dal mio amico*).

«Morirono tutte le morti della Terra, le morti di tutti i secoli», disse **Armin Wegner**, ufficiale tedesco e coraggioso testimone del genocidio. «Le stesse tecniche di sterminio vennero utilizzate nel corso della seconda guerra mondiale dai tedeschi per la Shoah», dice Arslan. «Il parallelismo tra i due genocidi è straordinario, ma mentre dopo il secondo conflitto le potenze vincitrici scoprirono i campi di concentramento, le foto fecero il giro di tutto il mondo, ci fu il processo di Norimberga e la coscienza tedesca elaborò il genocidio, riconoscendo il peso sulle spalle di tale orrore, per gli armeni non accadde nulla del genere. Al termine della prima

guerra mondiale il sultano riprese sì il potere, nominando un primo ministro e avviando i processi di Costantinopoli, ma i dissidi tra le potenze vincitrici rovesciarono in fretta le alleanze. Il generale che faceva parte dei Giovani turchi, **Mustafa Kemal**, ne approfittò riuscendo ad abbattere il sultanato e a riprendersi l'Anatolia. Venne firmato il trattato di Losanna e il nome degli armeni scomparve dalla faccia della terra. È stata la terza generazione, la mia, a raccontare al mondo gli orrori vissuti dai genitori dei sopravvissuti, riparati soprattutto in Francia, America, a Venezia».

È la storia della *Masseria delle allodole* (Rizzoli), il libro di Arslan che ha vinto moltissimi premi e da cui è stato tratto l'omonimo film dei fratelli **Taviani**, «è la storia di Sempad, che fu decapitato dai soldati

insieme a parenti e amici e della fuga delle donne della mia famiglia dall'orrore. Sempad era il fratello di mio nonno, fu lui a raccontarmi cosa accadde quando ancora ero bambina. Proveniva da una piccola città del centro dell'Anatolia, aveva studiato a Venezia, si era laureato in medicina a Padova e specializzato a Parigi grazie a un prestito sull'onore offertogli da una famiglia padovana, tornò e fondò la scuola italiana di otorinolaringoiatria. Fu lui a consegnarmi la mia eredità armena che mi spinse ad addentrarmi in

una miniera di storie dal portato umano umano eccezionale». Come quella della sua bisnonna, che Arslan racconta in *Lettera a una ragazza turca*, sempre per Rizzoli, la ragazza che a metà dell'Ottocento si innamorò di un giovane di provincia e morì di parto a soli 19 anni, non senza aver fondato prima molte scuole.

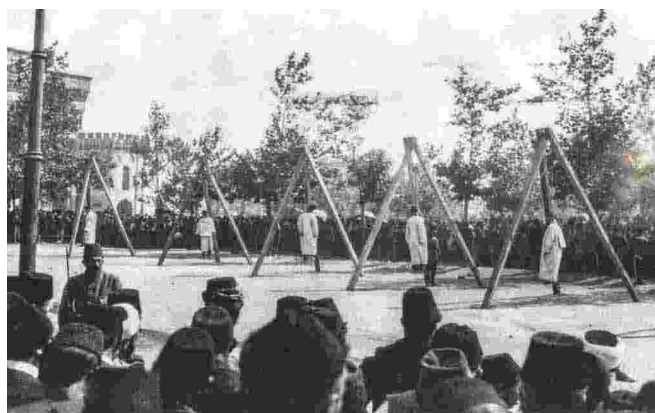
«Tramino pur gli stranieri contro la nostra vita; sognino rosso i tuoi fiumi erompenti. Sorriderai sopra ogni diluvio, oh eterno Ararat» (padre Garabed, *Opera Omnia*). Una speranza intrecciata in una croce di spighe che il poeta Varujan offrì all'altare della Vergine e che il Metz yeghern, il Grande male, riuscì solo a recidere negli indavolati giorni del massacro. La cristianità, i martiri, i gigli e tutti i Gesù sputacchiati continuano a percorrere come sangue le vene della storia armena.

Al poeta Varujan cavarono gli occhi, il cantore Siamantò fu giustiziato

Deportazioni e tecniche di morte furono uguali a quelle dei nazisti



SCRITTRICE Antonia Arslan. Vive a Padova, ma è di origine armena



ELIMINATI L'impiccagione di armeni a Costantinopoli, nel giugno 1915. I Giovani turchi avviarono uno sterminio silenzioso e sistematico della minoranza etnica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.